



ALESSANDRO MANZONI

Ritratto di Francesco Hayez nella Pinacoteca di Brera.

ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII

PREFAZIONE E COMMENTO

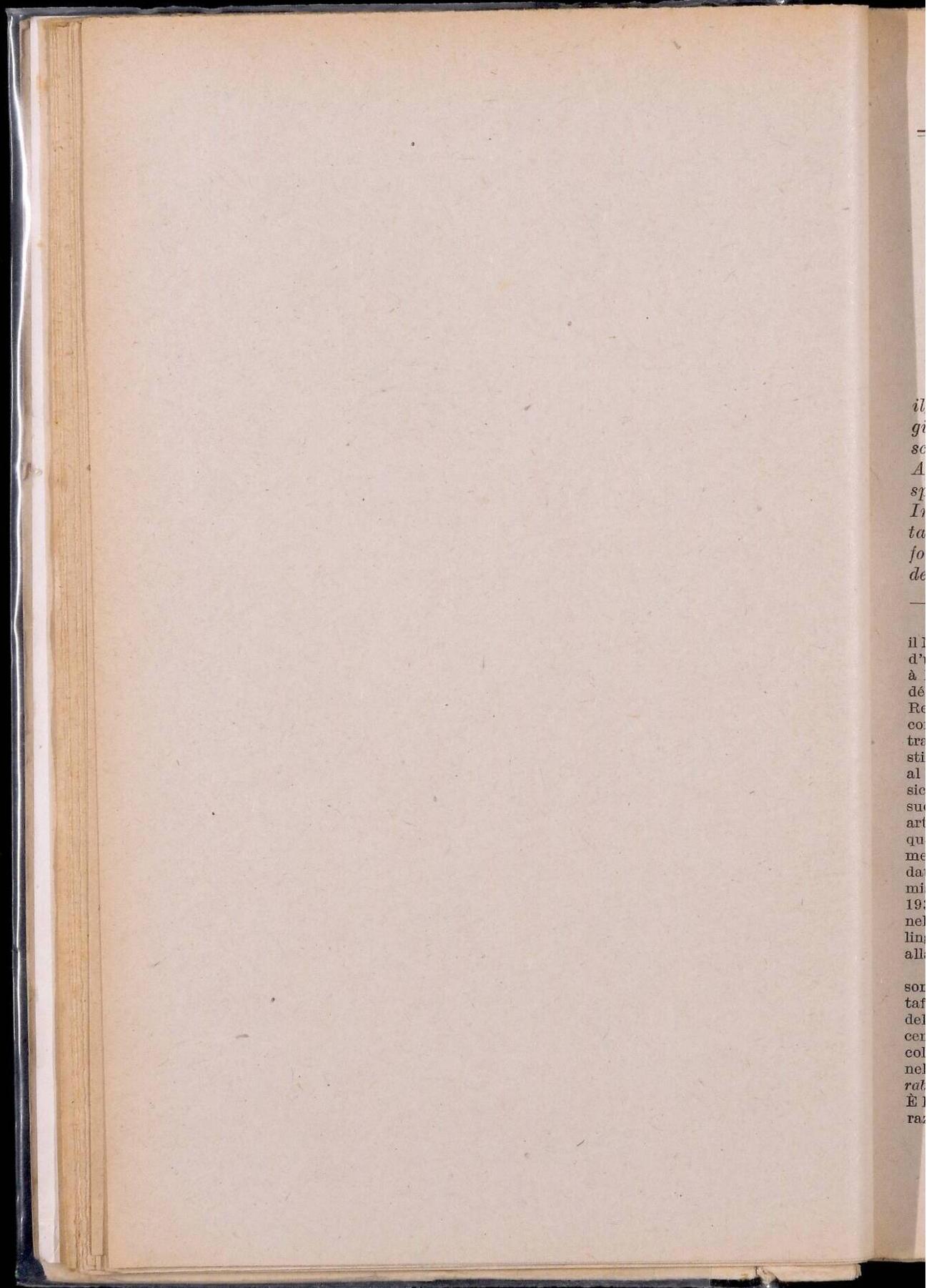
DI

GIUSEPPE PETRONIO



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO



INTRODUZIONE¹

« *L'istoria si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese dei Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose². Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità peri-*

1. In un'importantissima lettera del novembre 1821 (*Carteggio*, I, pag. 541) il M. scriveva al Fauriel di concepire i romanzi storici « comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable, qu'on viendrait de découvrir »; e infatti i *Promessi Sposi* sono, più che la storia degli amori di Renzo e Lucia, una storia milanese del secolo XVII. In armonia con questa concezione del libro è il vasto squarcio secentesco con cui esso si apre, chè attraverso questa finzione dell'anonimo noi siamo già introdotti nell'atmosfera, stilistica e mentale, del secolo. D'altra parte, la trovata dell'anonimo permette al M. di sdoppiare la sua persona commentando da se stesso il proprio racconto, sicchè si può dire, come ha scritto benissimo il BELLONI, che « l'anonimo e il suo rifacitore stanno a figurare i due aspetti o modi dell'attuarsi dell'attività artistica: l'uno è la fantasia che crea, l'altro la ragione che tempera e discerne; quando l'uno si lascia andare a qualche stravaganza, l'altro chiede compatimento per lui e perdonlo per sè, e in questo gioco l'umorismo manzoniano ha dato prova della sua tempra, mantenendo una impeccabile linea d'arguzia misurata e piena di grazia » (*L'umano e il divino nei Promessi Sposi*. Paravia, 1932, pag. 57). E già questa *Introduzione* è schiettamente manzoniana anche nel passo iniziale, che è del seicento per la garbata e ironica imitazione di quella lingua e di quello stile, ma è già animata da sentimenti e da pensieri che sono alla base dell'ideologia del romanzo.

2. I campioni che coi loro inchiostri imbalsamano le imprese dei principi, sono i grandi storici che con l'opera loro vincono il tempo. La strampalata metafora non è tutta invenzione del M., chè il BELLONI ne cita di assai consimili del Mascardi, del Boccalini e via dicendo. E già, attraverso l'enfasi di questo secentismo, si affaccia la rivoluzione storiografica a cui il M. con piena coscienza collaborò: invece delle azioni di principi e potenti, invece delle guerre viste nel loro splendore militare di battaglie e di vittorie, il racconto di fatti memorabili, pur se accaduti a povera gente, a gente meccaniche e di piccolo affare. È la concezione nuova della storia ispirata al M. dagli storici liberali della restaurazione francese — il Fauriel e il Thierry — e animatasi in lui del suo così sincero

colose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimboemo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo¹ del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fissee, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevizie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con ochij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè²

e così profondo cristianesimo: «un'immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi traccia, è un triste ma importante fenomeno» aveva già scritto altrove a proposito degli Italiani sotto la dominazione longobardica; e nel romanzo viene appunto indagata la storia del seicento, delle sue guerre, delle sue pestilenze e delle sue sommosse, ma nei riflessi che queste sventure hanno tra gli umili *non qualificati* e non degnati fino allora di storia dagli storiografi di professione. Su ciò v. C. DE LOLLIS, A. ZOTROLI, *Umili e potenti*, pur avvertendo che precorimenti di questi pensieri degli storici liberali francesi erano già nel Cuoco e nel Foscolo ben noti al M. (v. ad esempio il saggio del Cuoco, *La Provvidenzialità della Storia*, «Giorn. Italiano», 27 gennaio 1806).

1. *amparo*: protezione. Si affaccia adesso un altro fondamentale motivo dei *Promessi Sposi*: la satira di quella politica a cui il M. si sentì e fu sempre radicalmente estraneo, di quella politica che è vanità boriosa: il conte zio; debolezza acquisente: il padre provinciale; brama di malintesa popolarità: Ferrer; incapacità boriosa: don Gonzalo e il marchese Ambrogio Spinola; e così via dicendo. Qui l'ironia è prima in quel barocco paragone del re di Spagna, del governatore di Milano — *Heroe che pro tempore ne tiene le veci* — e di tutti gli altri magistrati spagnoli col sole, le stelle, la luna e i pianeti; poi, più maligna e feroce, nel fingersi costretto ad attribuire ad influssi malefici — *operationi diaboliche... arte e fattura diabolica* — le sofferenze e i malanni che avevano mutato in un inferno la vita degli umili. Ma chi leggerà le pagine polemiche sui provvedimenti del governo milanese nei riguardi della carestia, della calata dei lanzichenecchi e della peste, chi conoscerà il podestà di Lecco, il console, il conte zio, Ferrer e via via tutti gli altri, saprà cosa invece pensare di tutta quella luce celeste e delle cause reali di quei tanti malanni. Ed ironica è ancora la frase finale: il trafficare, con cento occhi e cento braccia, di quegli *Heroi per li pubblici emolumenti*, può sì significare che si affaticavano per il pubblico bene, ma può anche significare qualch'altra cosa di meno onesto e di meno disinteressato.

2. «Nota subito la vuota sonorità del nesso, perchè il concetto che segue, che lo scrittore non farà nomi e parlerà dei luoghi senza precisarli, non è affatto

descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione, abbenehè la più parte delle persone che vi si rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformati di questo mio rozzo Parto, a meno queste tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vedranno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non purissimi accidenti... ».

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato¹ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto², costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riussir rosso insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffag-

conseguente a quello che precede» (GUERRI, pag. 2). La vera ragione di questo tacer nomi e luoghi è il bisogno di lasciare così più ampia libertà alla propria fantasia, senza impegnarla in realistiche e impaccianti precisazioni. Ma il buon secentista tira in ballo la *Filosofia*, la *sostanza della Narratione* e via dicendo, finchè il M. non tronea la citazione con un'ultima sfumatura d'ironia in quel conclusivo *accidenti*.

1. dilavato e graffiato: stinto e pieno di sgorbi.

2. E, tra la satira del secentismo, la celebrazione della rettorica *discreta, fine, di buon gusto*. Ma rettorica qui non ha il solito significato di artifizio; vuole solo indicare quella consapevolezza dell'arte e dei suoi mezzi tecnici che è propria d'ogni artista degno di questo nome.

gine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese¹. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo². Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una régola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci³. Anzi, per confor-

1. La satira del secentismo è limitata alla Lombardia, chè ivi, come aveva scritto nella prima stesura, « pochi leggevano e poco,... e non si era mai parlata la lingua che si adopera negli scritti », e chè altrove eran pure scrittori d'ingegno e di gusto, come, ad esempio, il Galilei.

2. Affermazione della storicità del libro, o per lo meno di quella rappresentazione della vita milanese nel '600 che ne costituisce lo sfondo. Il giudizio che il M. dà del '600 nel corso del romanzo è forse esagerato e parziale (v. F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola ecc.*, Guida 1934), ma egli vi giunse attraverso uno studio serio, se non esaurente, di storia politica ed economica del tempo, studio di cui ci restano le tracce nelle parti storiche dello stesso romanzo, nelle *Postille* (*Op. ined. e rare*, II), in una famosa lettera al Fauriel del 29 maggio del 1822 e in biglietti raccolti nel *Carteggio* in cui chiede a Gaétano Cattaneo dei libri di cui aveva bisogno per la composizione della sua opera.

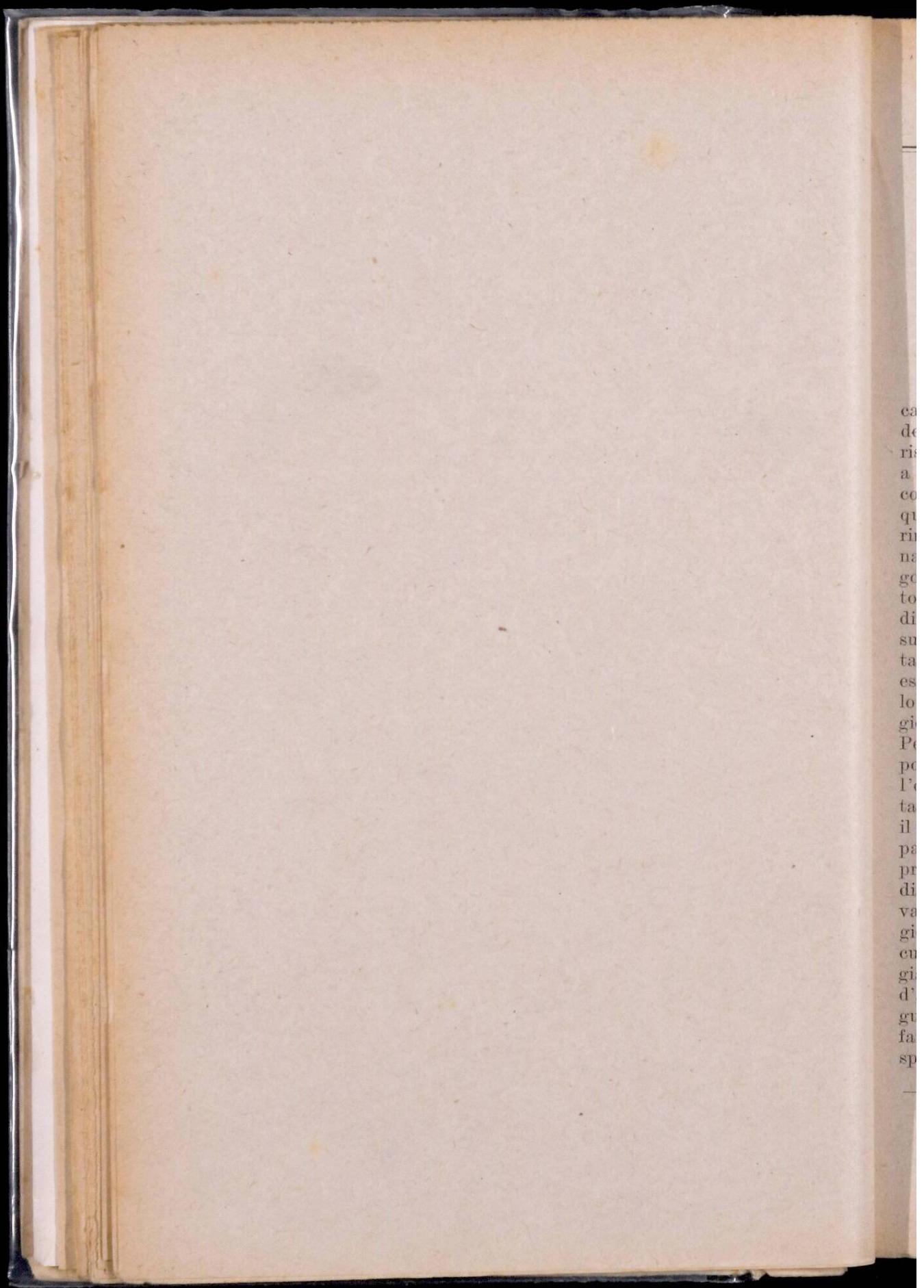
3. Questa della lingua fu questione di cui il M. si occupò, si può dire, lungo tutta la vita, e che gli si andò via via restringendo da un'indagine sull'origine

marci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutiamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano¹. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani fra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiā messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo².

del linguaggio alla questione particolare della lingua italiana. In questi anni della composizione dei *Promessi Sposi* il problema fondamentale era per lui il determinare quale lingua potesse essere universalmente adoperata e compresa in Italia, ad attuare così l'ideale romantico di una letteratura popolare, e ad auspicare attraverso l'unità linguistica l'attesa unità politica della Nazione. Il libro a cui qui accenna fu veramente composto in quegli anni ed è stato da non molto ripubblicato dal Bulferetti con un'ampia e interessante introduzione. (D. BULFERETTI, *Sentir messa*, Bottega di poesia, 1923).

1. Battuta schiettamente manzoniana per il garbo con cui è chiarito come spesso le nostre *risposte trionfanti* consistano solo in un mutar la questione. E « come sempre, il M. quando accenna all'opera sua, mette una punta di fazzia, ad alleggerirne l'importanza » (Russo, pag. 9).

2. Continua la bonaria ironia sull'opera propria, quasi a scusarsi di averne tanto parlato.



CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristrendersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune, Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'aque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre¹, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate,

1. terre: paesi.

non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a contadini le fatiche della vendemmia¹. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvaro, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdere in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi, in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute².

1. È la prima delle tante battute polemiche manzoniane che l'umorismo attenua e ammorbidisce: il moto polemico che sempre si desta nel M. di fronte alle prepotenze dei forti e alle angherie di conquistatori e bastonatori, si ammorbidisce assai spesso in una battuta ironica, che, togliendo alla notazione ogni astrattezza moralistica, si acquieta nella dolente constatazione che così andava il mondo nel secolo XVII e così purtroppo va nel XIX e andrà ancora più tardi.

2. Per questa calma e pacata descrizione di paesaggio si possono ricordare alcune ottime osservazioni del DE SANCTIS: « Non è una descrizione immobile: egli accompagna a poco a poco la natura nel suo cammino. Il lago si allontana ed egli descrive la terra, nella quale sono interessanti le strade tra i monti, alcune «affondate» in modo da lasciar vedere appena « un pezzo di cielo e qualche vetta di monte », altre su terrapieni da cui si gode una vista più o meno bella e larga. Di lassù vedesì il lago, prima descritto da vicino: ora egli lo guarda da lontano, e non cerca afferrare una veduta poetica qualunque, ma mostrare tutte le diversità che presenta l'aspetto di esso, che, ora più, ora meno esteso tra i monti, ne riflette i villaggi, poi si dirada a poco a poco, serpeggia, sinchè si perde nell'orizzonte. Due vedute complessive del lago che si possono sciogliere in speciali: ecco la descrizione. Dopo averla letta, non potete dimenticarla, perchè c'è una successione come se fosse un'azione » (pag. 248 sg.). Ma è da notare che non tutto in questa descrizione è poesia, perchè essa resta spesso notazione esteriore, geografica, non divenuta, come sarà in altri migliori paesaggi manzoniani, specchio e riflesso della vita dei personaggi o del poeta.

vers
don
nom
man
il su
tene
poi
guar
che
ozios
dove
oppo
e in
recita
dov'e
dinar
corre
viott
e me
rente
passe
ad an
certe
nell'i
volev
da no
anime
qualc
dirizza

1. I
manzo
poetica
gravi a
présent
egli scri
tament
poca es
che lo s
e concr
e come
D'altra
in cui e
sua imp

2. A
dante:
lo scans
da ogni
paesagg

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628¹, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno². Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa

1. La precisa notazione storica ha anch'essa il suo valore: l'azione del romanzo fu collocata dal M. in anni in cui fosse possibile, secondo la sua nuova poetica, inquadrare le avventure dei suoi umili protagonisti sullo sfondo di gravi avvenimenti storici. « Les mémoires qui nous restent de dette époque, présentent et font supposer une situation de la société fort extraordinaire » egli scriveva al Fauriel (*Carteggio*, II, 26) in una lettera in cui analizzava minuziosamente le ragioni di questa sua impressione ed il perchè del fascino che quell'epoca esercitava sulla sua fantasia di artista e sul suo spirito di moralista. È che lo storicismo, la tendenza cioè ad inquadrare atti e persone in un determinato e concreto clima storico, è caratteristica essenziale del M., uomo dell'ottocento, e come tale attentissimo a cogliere i rapporti tra gl'individui e la loro età. D'altra parte, col 12 novembre, Domenica dell'Avvento, cominciava il periodo in cui eran vietati sino al 6 gennaio i matrimoni, particolare questo che ha la sua importanza nella costruzione della favola.

2. Alla calma serena del paesaggio corrisponde la pacata serenità del viandante: la recitazione dell'uffizio, gli sguardi oziosamente girati all'intorno, lo scansare i ciottoli col piede, sono atti che mostrano tutti un animo sgombro da ogni preoccupazione, un ozioso e soddisfatto abbandono alla serenità del paesaggio e dell'ora, una mancanza, finora, di personali fastidi.

che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*¹.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità².

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano

1. Già questa prima descrizione dei bravi è tutta ricca di colore storico: la minuta descrizione realistica, condotta con la lucidità intellettuale propria del M., presenta non «due ribaldi tipici e generici, ma due ribaldi penetrati dall'atmosfera del loro tempo, in cui la ribalderia, secondo lo spirito allora diffuso, è presentata e vista anche come vanità e pompa barocca» (Russo, pag. X).

2. Comincia così il primo e più breve squarcio storico dei *Promessi Sposi*, uno di quegli squarci che al lettore frettoloso o preoccupato del *fatto*, dominato cioè dal preconcetto del romanzo, possono parere, come parvero finanche al Goethe e al De Sanctis, compiaciuti abbandoni a divagazioni storiche fuor d'opera. Ma il M., che diede al traduttore francese il permesso di tagliare in alcuni di questi passi, non si decise a farlo lui nel testo italiano; chè in realtà essi rappresentano una delle forme essenziali della mentalità manzoniana, vivamente interessata ai costumi e ai fatti del passato, e pur tale che non si abbandona mai in queste rievocazioni ad un arido racconto o ad una compiaciuta esposizione erudita, ma le impregna e le vivifica di tutta la sua ideologia politica e morale. Nel passo che segue la pompa spagnolesca e secentesca dei titoli, l'ampollosità pretenziosa delle gride, l'enormità delle pene, sono accortamente e polemicamente trascelte a far risaltare l'inane impotenza di quel governo che non riusciva né a mantenere la più elementare sicurezza pubblica, né ad imporre a bravacci il rispetto alle leggi. Inutile perciò indugiarsi sui particolari atteggiamenti d'ironia o di sarcasmo, che possono tutti ricondursi a questo fondamentale atteggiamento polemico di fronte alla civiltà e alla cosiddetta giustizia del seicento.

e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti¹, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente reputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo²... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi³, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Excellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, ed in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese,

1. renitenti: disobbedienti.

2. informativo: noi diremo oggi: a scopo di istruttoria.

3. nè meno dotato di nomi: altra ironia su tanto inane sfoggio di titoli.

ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni; con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordin cabale¹, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia², a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa³; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo, etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii cameruali⁴, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez

1. cabale: intrighi; ma la parola ha pur essa un carattere polemico.

2. Carlo Emanuele I di Savoia (1580-1630).

3. Il duca di Biron, generale francese, si accordò con Carlo Emanuele I contro Enrico IV suo re; ma, scoperta la congiura, fu decapitato. La frase manzoniana è in ironica corrispondenza con *fece perder più d'una città*, ed esprime anch'essa, in forma umoristica, l'antipatia manzoniana per tali intrighi politici.

4. cameruali: ufficiali, dello Stato.

de Figueroa, Duca di Feria etc. Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissim o Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordoya, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento¹.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro che s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada: l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza² lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare

1. Ritorna con ironica precisione a Don Abbondio e ai suoi bravi; la freschezza dell'ultima grida, ricordata proprio ora che i bravi la violano così apertamente, ne fa meglio sentire la vanità.

2. Anche questa frase è ironica nella sua voluta solennità: quella che consola don Abbondio, è la coscienza di non aver mai attraversato i passi di alcun potente, di non aver mai smentito la sua sistematica acquiescenza.

il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbriarli. Affrettò il passo, recitò un versetto, a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: *ci siamo*; e si fermò su due piedi¹. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribaldoria, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè...² » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè, lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e

1. Tutta la rappresentazione di don Abbondio e della sua paura è finissima per acume di notazioni psicologiche e per abilità di rappresentazione comica. È frequentissimo nel M. l'abbandono ad una maliziosa e sorridente rappresentazione della vita umana e delle sue varie debolezze; e ciò accade specialmente con don Abbondio, che è il personaggio dinanzi alla cui mediocre umanità più spesso il M. abbandona il suo moralismo per una vivace e divertita rappresentazione. Da ciò la comicità di questa paura di don Abbondio colta in un susseguirsi di gesti e di atti meccanici, in quel recitare a voce alta un suo versetto, in quel comporre la faccia a quiete e adilarità, mentre fra sè borbotta: *ci siamo*.

2. Il carattere di don Abbondio, che sarà poi con tanta profondità analizzato nella pagina seguente, è qui magnificamente rappresentato: di fronte alla violenza egli non si ribella, ma cerca solo attenuanti che limitino la sua responsabilità; non è colpito dall'iniquità che gli viene proposta, ma dalla difficoltà di metterla in esecuzione. Ma tutto ciò non è in lui cosciente, frutto di un ragionamento a sfondo utilitario; è solo un moto istintivo — come più innanzi l'in-

qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia¹.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente ».

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando

chino: *fece, come per istinto, un grand'inchino* —, frutto di tutta una vita e di tutta una ormai annosa norma di condotta. E il tono impacciato, la voce mansueta e gentile, il voler trattare la cosa, le osservazioni pratiche — *vedon bene che a me ecc.* — tradiscono benissimo quanto è in lui di gretto, ma quanto nello stesso tempo di ingenuo e per così dire d'innocente è in questa grettezza.

1. Nota bene il DE SANCTIS: « Per un uomo che vive in una certa atmosfera civile, avvezzo a sentirsi rispettato, non c'è modo più forte per umiliarlo che usargli questo linguaggio » (pag. 268). Si noti inoltre come i due bravi si dividano accortamente il compito dell'intimidazione: il primo parla per lo più lui, con tono minaccioso e solenne, ma con una certa agilità diplomatica e, per quanto è possibile, con un certo garbo; l'altro sta per lo più zitto e solo interrompe il discorso al punto giusto, a rafforzare con due buone bestemmie e con un tono più violento le minacce del compagno.

avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere¹.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili², tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio.

1. Finora il M. ha narrato, e narrando s'è abbandonato con compiacimento alle sue doti di osservatore, al suo gusto per una minuta e precisa rappresentazione. Ora invece egli medita e giudica con una vicenda abituale nelle sue pagine, per cui a rappresentazioni apparentemente non animate da motivi morali fa sempre seguire meditate riflessioni che illuminano la pagina precedente e fanno sentire quanta pensosa serietà sia anche in quei passi apparentemente soltanto narrativi. E quest'alternarsi di riflessione e di rappresentazione, questo gioco alterno tra la fantasia e la meditazione, costituisce il tono caratteristico del romanzo, opera di meditazione e di riflessione trasfigurate in arte. Qui perciò don Abbondio viene giudicato in una complessa analisi in cui la comprensione umana di quella piccina grettezza è limitata da un vigile senso morale, e in cui il povero prete pauroso ed egoista è collocato sullo sfondo di tutta una società corrotta e pervertita. Il processo perciò, ed è processo minuto e implacabile, più che all'individuo, va al secolo intero, all'ambiente che delle colpe dei singoli è, in parte, responsabile. Ed anche quest'allargare la propria attenzione da un piccolo uomo ad un secolo, questo studio così attento delle radici delle debolezze dei piccoli uomini, è un caratteristico atteggiamento del M., indagatore attento e pensoso dei rapporti tra le azioni dei singoli e le opinioni e i costumi del tempo.

2. asili: luoghi, come le chiese e i conventi, in cui si era al sicuro dalla forza pubblica.

Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a compri-
mere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attac-
cato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbi-
dienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran proba-
bilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'im-
presa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro con-
nivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli arti-
giani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna

di queste piccole oligarchie¹ aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione², d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro³. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarci un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare⁴. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e

1. oligarchie: qui: società o cricche.

2. discrezione: discernimento.

3. La frase, passata in proverbio, è davvero magnificamente atta a far sentire, con l'arguta vivacità di tante battute manzoniane, la condizione di don Abbondio, timido e inerme tra quella società di prepotenti e di forti.

4. In don Abbondio è una chiara percezione della società che lo circonda e della propria posizione in essa. Ed egli non si ribella magnanimamente allo stato di cose dominanti; vi si adatta e cerca anzi di sfruttarlo a proprio vantaggio: fra i tanti deboli o abulici del romanzo egli è il rappresentante maggiore, perché il più attentamente studiato, di quei deboli che con la loro tacita e rassegnata acquiescenza permettono le prepotenze dei pochi e ne condizionano il predominio. E questo programma di quieto vivere è studiato nella pagina che segue con la lucidità propria delle analisi psicologiche del M., solitario ma pensoso scrutatore del cuore umano. L'arte, naturalmente, sarà nello sviluppare e concretare nel corso del romanzo quanto qui è accennato in sintesi ma già in queste righe, dense di sottintesi e di compromessi, è tutto il don Abbondio delle pagine che seguiranno.

le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia; e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando¹ le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsì anche lui la voglia d'essere un po' fantastico², e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più

1. dissimulando: fingendo di non vedere.

2. fantastico: bizzarro, strambo. Ma, appunto perchè in don Abbondio è la chiara percezione della sua condizione in quella società tra cui è costretto a vivere, è anche l'amara tristezza della sua inferiorità, è un intimo rossore che è nello stesso tempo come il castigo per contrappasso della sua rassegnata acquiescenza. Gli sfoghi che egli non può permettersi contro i veri sopraffattori, se li concede, con misurata prudenza, contro i magnanimi e i generosi per cui ha tutta l'antipatia degli spiriti gretti e meschini.

di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri¹.

Pensino ora i miei venticinque lettori² che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio³. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento

1. È la sufficienza volgare dei poveri di spirito contro cui la fortuna non si è mai accanita, e che son troppo piccoli e angusti per sentire la tristezza tragica di sventure non meritate o la bellezza dolorosa di inutili lotte contro il destino. E intanto con quest'osservazione il M. riporta il discorso alla beata tranquillità di don Abbondio in quel tramonto del 7 novembre 1628 quando, improvviso e inaspettato, accadde anche a lui, che pur badava a sè e stava nei suoi panni, un così brutto incontro.

2. Il M. stesso ha spiegato che con questa frase, simpaticamente arguta, aveva voluto alludere ai suoi pochi lettori. (S. STAMPA, A. M., *la sua famiglia, i suoi amici*. Milano 1885-89, I 176, II 217).

3. Cominciano i soliloqui di don Abbondio, lo sfogo maggiore e artisticamente finissimo del suo continuo rodio: di fronte ai casi improvvisi, ora come in tutto il corso del romanzo, don Abbondio non reagisce con l'azione, ma si rode nell'analisi dei possibili mezzi con cui cavarsì d'impaccio e in uno stizzoso borbottio sulla propria mala sorte. « La differenza — notava il DE SANCTIS — fra l'uomo coraggioso e l'uomo timido è che il primo ha la reazione contro le impressioni violente esterne, ed il secondo non ne ha... La reazione c'è, ma avviene ch'essa si sviluppi dopo l'incontro: il coraggioso reagisce sotto le impressioni, ed il timido dopo che gli è tornato il sentimento della sua personalità; e la reazione, che si opera in lui, si chiama stizza... La stizza è la qualità de' vili, de' fanciulli e de' paurosi: essa è la collera per la collera, ma senza scopo e solamente come sfogo. Coloro che hanno subito la pressione violenta della paura hanno bisogno di sfogare; voi trovate perciò la stizza in don Abbondio, il quale ha subito una pressione di quella fatta, ed ora sente il bisogno di cacciare tutto il fiele che ha in corpo. La stizza è come la valvola di sicurezza dell'uomo pauroso, che senza di essa scoppierebbe » (pag. 270 sgg.).

dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello¹, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale² dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato³, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

1. Due righe perfette in cui è tutto don Abbondio con la sua sottomessa e stizzosa rassegnazione.

2. sinodale: stabilita dal Concilio di Trento, secondo cui le serve dei preti non potevano aver meno di quarant'anni.

3. legato: strascicato e faticoso.

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »¹

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina².

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

1. In don Abbondio è, nonostante la paura per le minacce dei bravi, il desiderio, quasi il bisogno di parlare, sfogare, chieder consiglio. Anche qui, indipendentemente da ogni ispirazione moralistica, capacità e godimento di rappresentare nei suoi minimi particolari una vivace scenetta.

2. Già il colloquio con i bravi ci ha dato in concreto i tratti fondamentali di don Abbondio — paura ed egoismo — e l'atteggiamento del M. di fronte a lui: divertita e sorridente comicità. Dinanzi alla viltà del prete, che per paura si rende complice necessario di una sopraffazione, la moralità del M. si ribella, tanto che in un passo degli *Sposi Promessi* troviamo scritto che « l'uomo timido, il quale lascia di fare il suo dovere per ispavento, merita meno pietà dello scellerato, il quale, cercando il male e facendolo spontaneamente, mostra almeno una forza d'animo e di sentire le grandi passioni », frase questa schiaccitamente manzoniana e di cui occorrerà ricordarsi ancora più volte. Ma a questo primo moto astratto segue, quando si giunge alla rappresentazione concreta, una ben diversa indulgenza: paura ed egoismo sono così radicate, così spontanee e naturali in don Abbondio, che egli, nella professione di queste sue caratteristiche, diviene a suo modo ingenuo e se ne purifica quasi in una meccanicità istintiva e comica, che è l'unico mezzo attraverso cui la sua figura possa redimersi da una condanna moralistica per divenir solo oggetto di rappresentazione e di arte. La medesima comica meccanicità del colloquio con i bravi ritorna ora in questa sua confessione a Perpetua: il suo egoismo egocentrico che giudica tutto e tutti dal proprio interesse, la solennità spaventata di certe battute — *ne va... ne va la vita!* —, la solennità epica del suo raccontare — *le raccontò il miserabile caso* —, l'abbattimento e lo sconvolgimento di tutto il suo povero essere al pensiero dell'impiccio in cui suo malgrado è irretito, sono visti e rappresentati dal M. con sapiente conoscenza del cuore umano e con vivace comicità che per un momento dimentica la colpa morale dell'uomo e del prete.

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scariarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenerne un curato, ei gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »¹

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »

1. Perpetua è una rozza e pettigola popolana, ma, libera dalla paura di don Abbondio, guarda le cose con più realistica obiettività e con più virile decisione. Perciò si fa consigliera del suo padrone sino a suggerirgli quasi la formula con cui scrivere al cardinale, e perciò con volgare franchezza cerca di ridurre a limiti più discreti quell'esagerato timore.

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »¹

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciole, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e sparve.²

CAPITOLO II

Si racconta che il principe di Condé³ dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda,

1. Perpetua, rozza e vivace, ne dice sempre di più grosse; ma la sua combatitività fa meglio risaltare, qui come in tante altre pagine del libro, l'inerte e paurosa timidità del padrone.

2. « C'è — nota il DE SANCTIS — un salto dalle ultime parole; c'è stato in lui in quel frattempo una storia intima, che bisogna rivelare per spiegarci quel salto... Che cosa è accaduto di nuovo in don Abbondio? È accaduto che don Abbondio, salendo le scale, è fuori già delle impressioni esterne violente; è fuori delle pressioni di Perpetua, che gli ha cavato il segreto di bocca: l'immaginazione esaltata si è attutita, il bisogno di confidarsi è cessato, è sorta in lui novellamente la prudenza, ed egli dice a se stesso: "che ho fatto! che bestia sono stato a confidare tutto a Perpetua, quella cicilona, in un affare che a divulgarlo ci va la vita!," (pag. 277-78).

3. Luigi di Borbone, figlio di Enrico II, sconfisse nella battaglia di Rocroi del maggio 1643 gli Spagnoli. Chi racconta della sua tranquillità la notte avanti la battaglia, è il Bossuet. Si capisce che il paragone tra il povero don Abbondio, che « non era nato con un cuor di leone », e il famoso guerriero è accortamente scelto a far risaltare per contrasto la piccolezza d'animo del nostro personaggio atterrito e impicciato.

nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente¹, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone², ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose. — Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio su un giovanetto ignorante. — Vedremo, — diceva tra sè: — egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto³. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate⁴.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosa-

1. l'occorrente: ciò che stava accadendo.

2. ragazzone e più giù giovanetto: non si addirebbero a Renzo che non è più tale, ma don Abbondio « se lo accarezza nella fantasia come meglio gli piacebbe di trovarlo » (GUERRI, pag. 25).

3. Sono le grandi frasi dell'egoismo di don Abbondio che in questi momenti diviene quasi arguto, ma di un'arguzia un po' troppo volgare e scoperta. Don Abbondio è tra le più vivaci figure del M., ma pure, tra le più tormentate e lavorate: concepito negli *Sposi Promessi* con una meschinità troppo realistica e cruda, è stato poi, durante la faticosa rielaborazione del romanzo, ammorbidito e ingentilito, sentito con una maggiore umanità, disegnato perciò con tratti meno crudi e volgari. Ma molto dell'egoismo cosciente e quasi cinico della prima redazione è rimasto anche in quella definitiva, come questa battuta o quell'altra seguente — *se tu ti senti il bruciore addosso ecc.* — in cui la sua figura è ritratta con troppa realistica vivacità, senza essere avvolta, come accade invece più spesso, dall'arguta e compassionevole bonomia manzoniana.

4. Le parole affollate l'una sull'altra rendono assai bene l'incubo di quel sogno tormentoso, in cui le preoccupazioni e i pensieri della vigilia si presentano deformati e ingranditi dalla paura, senza più il freno di quella specie di pudore che ogni uomo ha anche con se stesso.